

Il dibattito sulla composizione delle classi

# LA SCUOLA INCLUSIVA FORMA I CITTADINI

MARIO MAVIGLIA

**H**a suscitato non poche polemiche, qualche settimana fa, l'intervento di noto editorialista che, nel commentare un libro dedicato alla scuola, ha affermato in sostanza che la scuola italiana funziona male e i risultati scolastici sono insoddisfacenti perché nelle classi assieme agli allievi «cosiddetti normali» convivono anche «disabili gravi con il loro personale di sostegno (perlopiù a digiuno di ogni nozione circa la loro disabilità), poi ragazzi con i Bes (bisogni educativi speciali: dislessici, disgrafici, oggi cresciuti a vista d'occhio anche per insistenza delle famiglie) e dunque probabili titolari di un Pdp, Piano didattico personalizzato, e infine, sempre più numerosi, ragazzi stranieri incapaci di spicciare una parola d'italiano. Il risultato lo conosciamo». Un successivo intervento «riparatore» dell'editorialista non ha cambiato la sostanza delle affermazioni.

Com'è noto, il processo d'inclusione nella scuola italiana ha avuto inizio negli anni Settanta con la chiusura delle scuole speciali e delle classi differenziali e l'inserimento dei disabili e degli alunni in difficoltà nelle classi comuni. Si pensava (e lo si pensa tuttora) che anche a questi piccoli cittadini dovesse essere garantito il diritto all'istruzione all'interno dei normali contesti di vita e non in strutture speciali, separate.

Questa scelta è legata all'idea di scuola che si vuole realizzare all'interno di una società: se si persegue un'immagine di scuola centrata sui risultati di apprendimento classicamente intesi, allora i ragazzi in difficoltà costituiscono un intralcio ai fini dello svolgimento del programma scolastico e dunque, secondo alcuni (come l'editorialista appena citato), è

**Alunni disabili e ragazzi con Bes rallentano gli studenti «normali»?  
Quale ruolo alla scuola?**



**In aula.** La scuola, per il Paese un costo o un investimento?

meglio che vengano inseriti in strutture ad essi dedicate. Quest'idea «produttivistica» della scuola dimentica due aspetti fondamentali: da una parte la scuola si pone anche l'ambizioso obiettivo di formare il cittadino del domani, dandogli gli strumenti del vivere e del convivere negli abituali contesti sociali e questo è possibile se i giovani sono inseriti nei normali centri

educativi, sociali e relazionali del territorio; dall'altra il concetto di apprendimento assume una valenza molto più ampia di

quanto editorialisti poco addentro alle tematiche pedagogiche possano sapere. Per un ragazzo affetto da sindrome di Down, per esempio, assume un'importanza vitale «apprendere» ad essere sempre più autonomo nelle sue condotte personali (ad esempio a conoscere il valore del denaro e a saperlo usare in modo adeguato) perché questo costituisce il presupposto per un inserimento per quanto possibile consapevole e responsabile nella società.

Una scuola inclusiva tiene conto di queste esigenze e cerca di fare in modo che ogni studente possa sviluppare al massimo grado le proprie potenzialità. Semmai, quello che spesso viene ommesso da parte di questi commentatori sono le condizioni socio-politiche di ordine generale che possono agevolare o inibire il processo di inclusione. Ci si dimentica che nel corso degli anni la scuola ha subito tagli significativi (solo l'attuale Pnrr ha invertito, momentaneamente, questa tendenza) e che le forme di reclutamento dei docenti sono ancora molto deficitarie. Ma ci si dimentica pure che l'Italia destina all'istruzione circa un punto di Pil in meno rispetto alla media europea e che i docenti italiani sono i peggio pagati d'Europa.

Allora, prima di puntare il dito contro i ragazzi in difficoltà che rallenterebbero il processo di apprendimento dei «capaci e meritevoli», occorrerebbe stigmatizzare le politiche scolastiche che hanno sempre considerato la scuola come una spesa e non come un investimento. Una scuola aperta a tutta fa bene a tutti. Anche se fa storcere il naso agli editorialisti benpensanti.